

ENRICO GIOVANNINI

È Presidente dell'Istat dal 4 agosto 2009. Dal gennaio 2001 al luglio 2009 è stato *Chief Statistician e Director of the Statistics Directorate* dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) di Parigi, dove ha disegnato e realizzato una profonda riforma del sistema statistico dell'Organizzazione, istituito il Forum Mondiale sulla "Statistica, Conoscenza e Politica" e lanciato il Progetto Globale sulla "Misurazione del progresso delle società".

Dal 2002 è professore di Statistica economica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "Tor Vergata".

È inoltre autore di numerose pubblicazioni e membro d'importanti Comitati nazionali ed internazionali.

È stato membro della "Commissione Stiglitz" istituita dal Presidente francese N. Sarkozy e presidente del *Global Council* sulla "Valutazione del progresso delle società" creato dal *World Economic Forum*. Per il suo lavoro sul tema della misurazione del benessere delle società, nel 2010, ha ricevuto dal Centro Internazionale Pio Manzù la Medaglia d'oro del Presidente della Repubblica ed è divenuto membro del "Club of Rome".

È membro dell'*Advisory Board* per il rapporto sullo Sviluppo Umano delle Nazioni Unite, del *Partnership Group* del Comitato Statistico Europeo ed è Presidente del *Board* del Progetto internazionale della Banca Mondiale per la misura delle parità dei poteri d'acquisto.

Dal 1983 al 1989 è stato ricercatore presso l'Istat e dal 1989 al 1991 dirigente di ricerca presso l'Istituto Italiano di Studi sulla Congiuntura (ISCO).

Tornato all'Istat, nel 1993 ha assunto la direzione del Dipartimento di Contabilità Nazionale e Analisi Economica, mentre nel 1997 è stato nominato Capo Dipartimento delle Statistiche economiche, dove ha ricoperto tale funzione fino al dicembre 2000.

Misurare il mercato, il benessere equo e sostenibile dei cittadini e la disuguaglianza

Istituito un gruppo ISTAT e CNEL sulle misure del progresso della società italiana

Nella sua relazione alla X Conferenza di Statistica, svoltasi a fine 2010, come riportato dai giornali ed anche in sue recenti interviste, Lei parla di temi, particolarmente cari al mondo sociale, su cui anche la statistica dovrebbe soffermarsi: misurazione del benessere, le relazioni tra i soggetti, il capitale sociale. Quali le motivazioni?

Il sistema delle statistiche ufficiali produce una notevole quantità di dati che coprono le più svariate esigenze informative. Tuttavia, un dato che è progettato per uno scopo preciso può dare indicazioni fuorvianti se usato ad altri fini. Il caso più evidente è quello del PIL che misura, essenzialmente, il valore complessivo dei beni e servizi prodotti all'interno di un Paese in un certo intervallo di tempo. Ebbene, il PIL è inadeguato a misurare il benessere complessivo di un Paese, in quanto le risorse economiche (per quanto importanti) non sono l'unico aspetto che conta nella vita delle persone. Per valutare se e quanto aumenta il benessere è necessario misurare tanti aspetti della vita delle persone: le condizioni di salute; l'istruzione e la formazione; il lavoro pagato e quello non pagato; le relazioni interpersonali; la partecipazione politica e sociale, l'ambiente, solo per fare alcuni esempi.

La crescente consapevolezza che misure come il reddito e la ricchezza non ci informano su una serie di elementi essenziali e decisivi della vita delle persone ha moltiplicato le iniziative, come la "Dichiarazione di Istanbul" e il Rapporto delle Commissioni Stiglitz, per spostare

il focus dei nostri sistemi di misurazione da una metrica basata sulla produzione di mercato a un sistema che integri questa con misure sugli altri aspetti del benessere dei cittadini e sulla sua evoluzione nel corso del tempo.

Dopo aver lavorato per anni, quando ero all'OCSE, per promuovere questo approccio a livello mondiale non dovrebbe sorprendere che ora l'Istat stia lavorando su questo tema in collaborazione con l'OCSE e la Commissione Europea. L'obiettivo è misurare il "benessere equo e sostenibile".

Ciò vuol dire che non basta verificare se, ad esempio, la situazione sanitaria media è migliorata, ma bisogna anche valutare se, per questa dimensione del benessere, la disuguaglianza si riduce o si amplia. E così anche per le altre dimensioni. Analogamente, dobbiamo valutare la relazione tra la generazione attuale e quelle future, guardando all'evoluzione del capitale economico, umano, naturale, sociale, cioè guardare alla sostenibilità del benessere nel tempo.

Di conseguenza, l'Istat e il CNEL stanno costituendo un "Gruppo di indirizzo sulla misura del progresso della società italiana", composto da rappresentanze delle parti sociali e della società civile, il quale ha l'obiettivo di sviluppare un approccio multidimensionale del "benessere equo e sostenibile" (BES), che integri l'indicatore dell'attività economica, il PIL, con altri indicatori, ivi compresi quelli relativi alle disuguaglianze e alla sostenibilità. L'obiettivo è di produrre, a partire dal 2012, un rapporto sull'argomento, usando indicatori

statistici di elevata qualità e condivisi dalle parti sociali.

Ancora, sempre da sue dichiarazioni, Lei parla di portare la statistica ai cittadini. C'è un altro livello precedente. Quanto i dati statistici sono utilizzati dagli Enti programmatori, in particolare quelli territoriali, oltre alle affermazioni generali, (aumento degli anziani, soglie di povertà, emarginati), quanto sono diffusi e valutati nella loro attendibilità?

L'attenzione nei confronti dei dati di natura sociale ed economica, anche per piccole aree territoriali, è cresciuta negli anni. Basti pensare per esempio che l'indagine sulle condizioni di salute viene ormai da anni finanziata dalla Conferenza Stato-Regioni per aumentare la numerosità campionaria e garantire la produzione di stime per aree sub-regionali o per ASL ai fini della programmazione sanitaria da parte delle Regioni. Analogamente, l'indagine sui consumi è stata ampliata nella sua numerosità per consentire misure di povertà regionali. La stessa indagine sui redditi è, nel nostro Paese, condotta su un campione più numeroso di quello richiesto dalla Commissione Europea, proprio per garantire stime regionali. Ciò ha permesso, per esempio, di verificare che il problema della disuguaglianza nel nostro Paese non è dato solo dalle differenze territoriali, dalla distanza che esiste tra Nord e Sud, ma dalla disuguaglianza interna alle regioni del nostro Paese.

D'altra parte, va riconosciuto che l'u-

tilizzo sistematico delle informazioni statistiche ai fini della programmazione territoriale, e della valutazione delle politiche, non è ancora sufficientemente sviluppato nel nostro Paese. Inoltre, sussiste un vuoto informativo rilevante per ciò che concerne le città, soprattutto quelle di grandi dimensioni. Naturalmente, per estendere le rilevazioni statistiche in questa direzione sarebbe necessario che i comuni si facessero carico del costo aggiuntivo, ma non sembra che questo tema sia considerato una priorità da parte degli amministratori comunali.



Avete recentemente pubblicato, in collaborazione con INPS e Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali un primo "Rapporto sulla coesione sociale" in cui accanto ai dati integrati dei soggetti promotori sono rilevate alcune informazioni sulle politiche attive delle Istituzioni per il benessere e la coesione sociale.

La scelta degli indicatori in ogni rapporto valutativo è determinante. Quali i principi di scelta degli stessi?

Il primo Rapporto sulla coesione sociale è il frutto della collaborazione tra l'Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS), l'Istituto nazionale di statistica (Istat) e il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, che hanno integrato i rispettivi patrimoni informativi per fornire un quadro il più possibile completo dei diversi aspetti che contribuiscono a determinare il livello di coesione sociale del paese, ossia la capacità della nostra società di promuovere il benessere dei cittadini, riducendo le disparità e contrastando l'emarginazione. Gli indicatori sono stati scelti con la collaborazione di esperti del settore e l'integrazione di fonti diverse ha reso possibile la diffusione di informazioni importanti sulle retribuzioni dei lavoratori, gli ammortizzatori sociali, le politiche attive messe in campo per contrastare la crisi economica, unitamente alle transizioni nel mercato del lavoro dei lavoratori atipici e dei disoccupati. Non meno innovative sono le statistiche elaborate grazie al nuovo sistema delle comunicazioni obbligatorie, che offrono uno spaccato delle dina-

miche dei rapporti di lavoro dipendente, anche con riferimento agli stranieri che lavorano in Italia.

Inoltre, per supportare il disegno delle politiche su questi temi sono stati elaborati nuovi indicatori su importanti dimensioni come il capitale umano, i tempi di lavoro e cura della famiglia (con particolare rife-

rimento alla maternità e alla conciliazione dei tempi di vita), la salute, la disabilità e la povertà. Infine, è stato presentato il quadro della spesa pubblica erogata a sostegno delle politiche di coesione sociale e, in dettaglio, della spesa associabile alle politiche attive e passive del lavoro, previdenziali e di sostegno al reddito e alla fornitura territoriale, oltre a un approfondimento sulle pensioni e sui servizi sociali e assistenziali territoriali.

I sistemi informativi sono essenziali per conoscere e programmare. Uno dei problemi in Italia è però la mancata integrazione degli stessi. In questo numero della Rivista parliamo di anziani e dei servizi disponibili nelle varie situazioni di bisogno. Come e quanto la statistica può essere d'aiuto?

La statistica ufficiale può svolgere un ruolo fondamentale per far conoscere meglio la realtà, e quindi consentire di disegnare interventi più efficaci. In un Paese come il nostro, in cui il ruolo delle reti informali di aiuto è sempre stato fondamentale per l'assistenza di anziani e disabili, è fondamentale capire come la rete informale si integra con l'utilizzo dei servizi sociali. Gli anziani nel tempo sono sempre più diventati soggetti attivi nel lavoro di cura (*care giver*), fino a divenire un aiuto fondamentale per le donne che lavorano e hanno figli piccoli. L'età dei *care giver* è cresciuta molto, mentre il numero di anziani che ricevono aiuti è fortemente diminuito. Di conseguenza, è fondamentale capire quanto i servizi sociali riescono a rimpiazzare la diminuzione del flusso di aiuti che arriva agli anziani dalla rete di aiuti informali. Questo fenomeno è analizzato ogni cinque anni con l'indagine multiscopo e i dati della rilevazione più recente

verranno presentati nel prossimo Rapporto annuale dell'Istat, a maggio di quest'anno.

Infine l'ultima domanda, legata anche al suo curriculum professionale e all'esperienza nell'OCSE. Secondo lei, nel campo sociale e degli anziani nello specifico, cosa manca all'Italia in campo statistico e cosa invece il nostro Paese ha risolto meglio di altri paesi?

Il tragitto che in questi ultimi trenta anni hanno percorso le statistiche sociali è stato contraddistinto da un mutamento sostanziale nell'impostazione e nell'orientamento della produzione del dato statistico. Infatti, si è progressivamente passati da un approccio conoscitivo che si limitava a delineare i contorni essenziali di un numero limitato di fenomeni, per lo più economici e ai soli fini della gestione amministrativa della cosa pubblica, ad un approccio che si propone di cogliere il complesso dei comportamenti e degli atteggiamenti che concorrono a definire la qualità della vita dei cittadini e le possibilità di intervento per migliorarla. Ciò ha significato ampliare i contenuti informativi delle indagini e, soprattutto, mettere al centro della statistica ufficiale l'interesse del cittadino, assumendo la realtà sociale criticamente, mettendone in discussione le rappresentazioni convenzionali e analizzandone le sue più nascoste implicazioni.

Le usuali categorie della rilevazione sono state riviste, tenendo presente l'emergere di nuovi fenomeni, le conseguenze prodotte dalle trasformazioni demografiche e sociali, dalle politiche di intervento pubbliche, i nuovi attori sociali e le nuove forme di vita familiare, gli squilibri e le asimmetrie di opportunità e benessere delle generazioni e, dunque, anche di quelle più anziane

Il patrimonio informativo accumulato dall'Istat negli ultimi decenni testimonia gli importanti passi fatti dall'Istituto in questa direzione, che lo hanno condotto, in alcuni campi, ad assumere la leadership in sede internazionale nel processo di definizione e messa a punto della misurazione statistica dei fenomeni sociali (tempo libero e cultura, nuove forme di vita familiare, statistiche di genere, violenza contro le donne, povertà assoluta e povertà estreme, ecc.).

Sul tema degli anziani l'informazione statistica ufficiale si è enormemente arricchita a partire dal sistema di indagini sociali. Sappiamo ormai molto su condizioni e qualità della vita degli anziani, dalle condizioni di salute alla rete di aiuti informali, dalle relazioni sociali alla fruizione culturale e del tempo libero, dal lavoro alla partecipazione sociale e politica, dal reddito alla soddisfazione sulle diverse dimensioni della vita quotidiana. Conosciamo quanti anziani sono poveri sia da un punto di vista relativo che assoluto. Gli anziani sono ormai al centro delle statistiche ufficiali con i loro bisogni e le loro necessità. Questo approccio colloca l'Italia tra i Paesi che hanno raggiunto traguardi importanti in questo campo. Basti pensare che è dal 1993 che l'Istat chiede agli anziani, come a tutti i cittadini, se sono soddisfatti delle diverse dimensioni della vita quotidiana, il che ha consentito di disporre una serie storica ormai quasi ventennale anche sugli aspetti soggettivi del vivere, e questa è una rarità tra gli Istituti nazionali di statistica. Peraltro, accanto ai comportamenti e alla situazione oggettiva abbiamo sempre affiancato la misurazione degli aspetti soggettivi. Certo il nostro compito non si è concluso e, ovviamente, nuove sfide conoscitive emergono continuamente in una realtà in continuo divenire. ●

(a cura di Lidia Goldoni)

I rapporti citati sono scaricabili dal sito www.istat.it